Il problema enorme legato allo smaltimento del percolato prodotto dalle discariche è stato poi affrontato nell'indagine cosiddetta « Marea nera », un'indagine che ha consentito di verificare fino a quale abisso di illiceità sia stato raggiunto.

Si riporta, testualmente, parte delle dichiarazioni rese dal dottor Lepore e dal dottor Noviello nel corso dell'audizione effettuata innanzi alla Commissione in data 16 novembre 2010.

Il procuratore della Repubblica di Napoli, Giandomenico Lepore ha dichiarato che la situazione di emergenza a Napoli e provincia non dipende dalla camorra, ma dalla « pubblica amministrazione che non funziona e che non ha mai funzionato ». Molto spesso le persone che si occupano della gestione dei rifiuti a Napoli sono persone incompetenti « oltretutto si tratta sempre di persone riciclate: a commissariamento concluso – non faccio nomi, si capisce – si passa a un ente pubblico minore, la provincia, ma resta sempre lo stesso. Questo accade dopo un certo tipo di gestione, l'apparenza di un'attività che non sta né in cielo e né in terra ».

A seguito di domanda specifica in merito alle possibili infiltrazioni della criminalità organizzata di stampo camorristico nel settore dei rifiuti, il dottor Noviello, sostituto procuratore presso la procura di Napoli, ha reso le seguenti dichiarazioni, di particolare rilievo per la Commissione:

« (...) il dato evidenziato dal procuratore che a mio avviso va rimarcato è quello di fare grande attenzione sulla lettura dei fatti e sui collegamenti e le connessioni anche soggettive al fine di verificare se davvero vi sia questa gestione della criminalità organizzata o piuttosto vi sia una gestione criminale di livello diverso.

Mi riferisco, in generale, alla pubblica amministrazione: le indagini che abbiamo svolto ci portano a capire o comunque ad intuire che molti degli spazi che eventualmente si possono creare alla camorra, ove mai questi vengano occupati dalla camorra, ma non sempre accade, non sono procurati dalla stessa, ma sono praticamente consentiti da pubblici amministratori che, anche lontani da un contatto o da una pressione camorristica, affidandosi ad una gestione assolutamente lontana dalle regole per una serie di ragioni, che vanno dall'interesse politico all'incompetenza, alla volontà anche di abbandonare il senso di responsabilità, fanno sì che poi si porti alla commissione di reati di grandissima rilevanza, ma non necessariamente collegati alla gestione camorristica. È, infatti, una pratica molto diffusa nella pubblica amministrazione, nella gestione dei rifiuti, quella di delegare ad altri, sulla base di una presunta competenza che magari può essere accademica, ma che poi sul piano operativo, se non è accompagnata da una profonda conoscenza anche delle regole giuridiche e di amministrazione, rischia profondamente di cadere. (...) Di recente, e vi invito ad esaminare gli ultimi verbali di udienza del procedimento contro Impregilo e altri, abbiamo assistito in alcuni casi ad affermazioni di rappresentanti dello stato che dicono di non capire nulla di rifiuti, come se fosse un vanto, eppure ricoprivano dei ruoli importanti. (...) Sempre in questo processo, che per certi aspetti può avere delle indicazioni emblematiche, abbiamo ancora ascoltato un teste che ci ha raccontato di essere stato nominato in Commissione e nel commissariato come tecnico, a cui addirittura fu affidato lo

studio dei progetti sul termovalorizzatore di Acerra, e candidamente ha ammesso che lui non si era mai occupato di queste cose, era un ingegnere chimico, aveva realizzato i carrelli sollevatori dei caseifici ed era stato scelto all'interno del commissariato per l'amicizia con una signora che conosceva il responsabile tecnico del settore.

Queste sono le logiche che favoriscono, da una parte, una criminalità possiamo dire dei colletti bianchi, e dall'altra parte che possono consentire un inserimento della criminalità organizzata. Ripeto che, però, la storia delle indagini, a mio giudizio, non ci porta a dire che in maniera sistematica vi sia la camorra e tanto meno che la camorra produca certi effetti. Questo è un dato che mi sento di evidenziare ».

2.1 *Le dichiarazioni rese dai sostituti procuratori presso la procura della Repubblica di Napoli, Paolo Sirleo e Giuseppe Noviello*

Dichiarazioni rese con riferimento alle indagini cd « Rompiballe » e « Marea Nera »

Il dottor Sirleo, nel corso dell'audizione del 17 febbraio 2011, ha evidenziato come l'indagine « Marea Nera » rappresenti la prosecuzione della precedente indagine cosiddetta « Rompiballe », che copriva il periodo di gestione del ciclo dei rifiuti solidi urbani dal gennaio 2006 al mese di maggio 2008.

L'indagine « Rompiballe » riguardava la fase successiva alla risoluzione *ex lege*, per effetto del decreto legge n. 245 del 2005, dei contratti di appalto tra il Commissariato di Governo per l'emergenza rifiuti e Fibe e Fibe Campania SpA, con la conseguente gestione diretta da parte del Commissariato di Governo degli impianti Stir (ex CDR) e delle discariche (mentre Fibe e Fibe Campania SpA continuavano ad operare come braccio esecutivo del commissariato).

In precedenza, in pendenza dei contratti di appalto, la gestione del percolato prodotto dagli impianti di CDR e dalle discariche era a carico, sia dal punto di vista economico che dal punto di vista giuridico, della Fibe e della Fibe Campania SpA, che provvedevano quindi a smaltirlo autonomamente presso determinati depuratori.

Nel momento in cui il commissariato di Governo ha dovuto gestire direttamente gli impianti, si è posto il serio problema di come e dove smaltire il percolato.

Lo smaltimento del percolato era oggetto di apposita fatturazione, da parte degli impianti di destino finale, alla Fibe, che provvedeva a rendicontare queste spese al commissariato di Governo, che dunque si assumeva l'onere economico dello smaltimento.

Nel corso delle indagini si sono evidenziati due aspetti importanti: da un lato, la produzione di percolato in quantità nettamente superiore rispetto a quella che si sarebbe dovuta produrre in condizioni normali, dall'altro, la qualità del percolato, incompatibile con la tipologia dei rifiuti che le discariche erano autorizzate a smaltire.

Ebbene, proprio con riferimento a questi aspetti vi sono elementi di continuità tra l'indagine Rompiballe e l'indagine Marea Nera.

Nel primo procedimento, infatti, si è accertato che era del tutto inesistente la lavorazione della frazione umida, e, proprio la mancata lavorazione e stabilizzazione della frazione umida ha determinato nel tempo la produzione abnorme di percolato, peraltro di pessima qualità, essendo carico di parametri inquinanti che ne rendevano molto difficoltoso lo smaltimento presso gli impianti di destinazione.

Era assolutamente prevedibile, dunque, che si aprisse un filone di indagine relativo alle modalità di smaltimento del percolato prodotto in maniera eccessiva, proprio perché proveniente da discariche ove venivano conferiti rifiuti diversi da quelli autorizzati, privi di qualsiasi trattamento.

L'indagine Marea Nera ha messo a fuoco proprio il profilo relativo alla gestione ed alla destinazione del percolato e si è così approfondito il tema attinente ai depuratori, in quanto venne escogitato quale sistema di smaltimento quello di utilizzare i depuratori esistenti, previo ottenimento dei provvedimenti autorizzatori da parte della provincia.

La situazione dei depuratori era pessima; ed infatti, sin dal 2000, erano stati emessi atti deliberativi e provvedimenti che esplicitavano in maniera evidente come si trattasse di impianti del tutto inadeguati alla depurazione.

Nel 2003 venne bandita una gara per l'appalto avente ad oggetto la rifunzionalizzazione di una parte dei depuratori campani, appalto vinto dalla società Termomeccanica, che ha poi costituito appositamente la società Hydrogest per la gestione.

L'appalto, partendo dal presupposto dell'incapacità depurativa degli impianti, prevedeva un'attività di rifunzionalizzazione attraverso la creazione di particolari impianti che garantissero il rispetto di alcuni parametri come, ad esempio, il parametro relativo all'azoto.

Ha aggiunto il dottor Noviello:

«su questa situazione storica, impiantistica e fattuale, a partire dal 2006, all'indomani della risoluzione del contratto con la società Fibe, si innesta un accordo certificato attraverso lettere, riunioni e verbali con i quali si infittisce l'interlocuzione tra il Commissariato, la Fibe, gli uomini della regione Campania e i gestori dei depuratori, e attraverso ciò si determina di fatto, sin dal gennaio 2006, questo avvio del percolato direttamente negli impianti.

La normativa sugli impianti di depurazione prevede, in realtà, che i rifiuti liquidi — tra cui il percolato — possano essere conferiti negli impianti di depurazione a condizione che vi sia, accanto ad un'autorizzazione agli scarichi finali del depuratore, un'altra autorizzazione al conferimento del rifiuto liquido, la quale presuppone, tra i vari requisiti, la cosiddetta capacità residua del depuratore. Capacità residua che, appunto, non esisteva.

Questa attività trova il suo acme in una riunione del luglio 2006 — di cui esiste verbale — organizzata da parte dell'assessore regionale all'ambiente Luigi Nocera, nella quale emergono le obiezioni che, in prima battuta, i gestori dei depuratori prospettano, evidenziando come non vi fossero né i presupposti di legge, né i presupposti tecnici per potere avviare il percolato. Ciò nonostante, dall'altra parte vi è una chiara determinazione della parte pubblica a garantire di assicurarsi il conferimento del percolato.

Sotto questo aspetto, tra l'altro, emergono dei momenti di conflittualità e di imposizione direttamente da parte di soggetti pubblici come, ad esempio, l'assessore Nocera, il quale prospetta altrimenti ai gestori il ricorso a sequestri e ad altro pur di garantirsi l'accettazione di questi conferimenti.

Sta di fatto che tutti, alla fine, per un motivo o per un altro, si accordano per la ricezione del percolato.

Viene formalizzato un atto autorizzatorio che noi riteniamo giuridicamente assolutamente irrilevante, sia perché mancante della necessaria istruttoria per l'autorizzazione di un depuratore a ricevere percolato, sia perché, in realtà, anche i limiti posti in questa autorizzazione — ad esempio, determinati limiti massimi di COD del percolato o il rispetto di determinati limiti quantitativi giornalieri — seppur minimali poi vengono chiaramente superati.

Dal luglio 2006 questa attività continua: si susseguono ulteriori riunioni, addirittura per aumentare l'arrivo di quantitativi di percolato. Tutta questa attività, che è certificata in documentazioni, lettere, note, missive e analisi, si accompagna all'attività di intercettazione che nel frattempo era stata avviata e che si arricchisce anche di intercettazioni dell'indagine "Rompiballe".

Il quadro che ne emerge è quello di una piena consapevolezza da parte di tutti i personaggi di questa vicenda, nell'assicurare ad ogni costo, costi quel che costi, l'arrivo e la gestione di questo percolato nei depuratori, nella piena consapevolezza che, in sostanza, di fatto il percolato entrava nei depuratori e ne usciva così com'era per andare a mare, violando tutti i parametri di legge ».

Con riferimento alla questione, posta dai componenti della Commissione, circa la presenza della criminalità organizzata di stampo mafioso nell'illecito smaltimento del percolato, il dottor Noviello si è espresso nei seguenti termini:

« posso dire che sicuramente emerge una commistione di rapporti tra pubblica amministrazione e imprenditoria e anche con alcuni soggetti, l'assessorato per non dire anche la presidenza regionale, che hanno ruoli politici. Con riferimento, invece, all'intervento della malavita organizzata posso dire che dalle indagini emerge come questi reati siano compiuti assolutamente senza alcun intervento da parte sua. Sono reati che vengono compiuti attraverso l'omissione totale di doverose attività di controllo, in cui la malavita organizzata non si insinua assolutamente.

Le scelte fatte in merito alla gestione del percolato, come il fatto che esso vada in un luogo piuttosto che in un altro, non sono assolutamente influenzate dalla malavita organizzata, e posso dire che questo aspetto per certi versi ci conferma il filone emerso da queste indagini in materia ambientale, ovvero che questi reati in Campania non dipendono necessariamente dalla criminalità organizzata, anzi: mi sentirei di dire che, un controllo attento e un rispetto delle regole costituirebbero uno sbarramento sicuramente più forte in quei gangli in cui, chiaramente, la criminalità organizzata — o, mi sentirei di dire, qualunque tipo di criminalità — riesce ad insinuarsi ».

Ognuno dei protagonisti, ha dichiarato il magistrato, ha tratto un vantaggio personale dalla gestione illecita e scellerata dello smaltimento del percolato.

I gestori dei depuratori, oltre al risparmio di spesa (per non avere effettuato alcuna attività di manutenzione ordinaria e straordinaria sugli impianti) hanno guadagnato gli introiti derivanti dallo smaltimento di un rifiuto liquido che, a rigore, non avrebbero mai potuto accettare.

I soggetti che operavano per la parte pubblica (per esempio Generoso Schiavone, De Biasio) hanno ottenuto gratificazioni importanti in termini di carriera all'interno della pubblica amministrazione.

I soggetti politico-amministrativi hanno potuto mostrare all'esterno di avere risolto il problema dei rifiuti, conquistando un'apparente immagine di efficienza e di efficacia dell'azione della pubblica amministrazione.

Il « fenomeno » che si è avuto modo di verificare è che anche uomini esperti nel settore dei rifiuti, e che già avevano ricoperto posti importanti nell'ambito della pubblica amministrazione, dopo pochi mesi dall'essere assunti incarichi nello specifico settore in argomento, si sono mostrati flessibili ad adeguarsi ai meccanismi illeciti sopra esposti. Ha dichiarato il dottor Noviello:

« un indagato, il dottor Lionello Serva, appartenente all'apice della pubblica amministrazione, è stato scelto come un esperto. Dalle intercettazioni, ma anche dai documenti che testimoniano le scelte da lui fatte, emerge che nel giro di quattro mesi entra in questo ambito e si adatta subito a questa cultura, a questo modo di ragionare. Colpisce come un rappresentante dello Stato entri in un certo ambito e si adegui subito ad un indirizzo di azione totalmente diverso da quello che, invece, è l'indirizzo fissato con provvedimenti che lo Stato, la protezione civile e il governo avevano dato in maniera chiara, e che non erano certo quelli di trovare scorciatoie alla soluzione del problema dei rifiuti.

Richiamo — è un atto a disposizione — anche l'interrogatorio del dottor Gianfranco Mascazzini, nel quale il Gip gli chiede perché mai non abbia dato indicazioni diverse da quella di sostenere questo andazzo nella gestione del percolato, e lui risponde che l'alternativa sarebbe stata quella di mandarlo in Calabria, dove avrebbero aperto i rubinetti e l'avrebbero riversato addirittura a terra. Una risposta che proviene da un alto rappresentante del Ministero e che indica che lo Stato italiano non è in grado di dare un'altra alternativa legale, lascia perplessi e fa riflettere ».

Secondo quanto riferito dal magistrato, sono in corso di approfondimento le indagini in merito al valore dei conferimenti di percolato per potere comprendere il volume complessivo, in termini economici, dei conferimenti medesimi.

Con riferimento al ruolo della provincia di Napoli, si tratta di un ente che, tramite l'ingegner Sarno, ha sempre evidenziato che quei depuratori non erano adeguati e che, conseguentemente, il percolato non avrebbe mai potuto esservi conferito.

Nel prosieguo verranno esaminati nel dettaglio i contenuti delle indagini menzionate.

La carenza dei controlli e il problema della mancanza della qualifica di ufficiali di polizia giudiziaria in capo ai funzionari dell'Arpac.

Secondo quanto accertato nel corso delle indagini, il percolato sarebbe stato smaltito illecitamente dal gennaio 2006 fino al 2008, mentre i reati di truffa e falso, pure oggetto di contestazione nel procedimento, sono proseguiti anche oltre, fino al mese di dicembre 2009.

La questione evidenziata dal presidente della Commissione è come mai una situazione così grave protrattasi per anni non sia stata accertata prima dagli organi di controllo, dall'ARPAC, dal NOE, dalla polizia forestale, oltre che da tutti gli organi deputati a svolgere attività di controllo in materia ambientale.

Il dottor Noviello ha evidenziato come, nonostante la situazione di pressochè perenne emergenza che si registra in Campania, le forze di polizia specializzate siano irrisorie, sicuramente non sufficienti per controllare un territorio così profondamente infiltrato da fenomeni di criminalità di ogni tipo.

Il NOE non ha personale a sufficienza, e il personale è deputato ad eseguire le indagini con la procura della Repubblica, sicchè in molti casi non vi è la possibilità di svolgere l'attività di controllo del territorio prodromica all'acquisizione di notizie di reato.

Spesso, poi, le forze di polizia che operano sul territorio e che potrebbero dare un contributo fondamentale, mancano della necessaria preparazione.

I magistrati, nel corso dell'audizione, si sono espressi nei seguenti termini:

«il problema è che, in realtà, in questi anni la necessaria collaborazione delle forze di polizia giudiziaria è sempre mancata per un dato obiettivo: non per cattiva disponibilità ma perché le forze specialistiche sono poche, e quelle che potrebbero imparare, in realtà, spesso non hanno questa preparazione (parlo anche della polizia municipale).

La polizia municipale di Napoli, in quanto a reati, si occupa al più di urbanistica, ma non l'ho mai vista preparare un verbale di sequestro in materia di rifiuti, eppure è la polizia che controlla il territorio e che potrebbe dare un contributo. Ed ecco che allora (ritornando alla domanda del presidente), un po' perché c'è un atteggiamento che un po' si ricollega ad altre indagini — richiamo ad esempio l'indagine sull'ARPAC, fatta sempre dalla procura di Napoli, dove ci sono commistioni che rispondono a logiche illecite — un po' perchè manca un'effettiva preparazione sotto più aspetti, quei controlli che ci aspettiamo debbano avvenire da parte degli enti istituzionali non pervengono, e alla fine tutto si riduce purtroppo ad un'indagine penale, che certamente non può risolvere il problema ».

È stato poi affrontato il problema della mancanza, in capo ai funzionari dell'ARPA Campania, della qualifica di ufficiali di polizia giudiziaria.

Si tratta di un problema evidenziato da entrambi i sostituti procuratori sentiti in audizione (e peraltro dichiarato, nell'ambito delle altre inchieste svolte dalla Commissione, da magistrati di diversi uffici giudiziari, sia del nord che del sud Italia).

L'ARPAC effettua accertamenti che rimangono al suo interno e che non sempre vengono trasmessi alle sedi deputate, procura compresa.

Ed ancora, i dati trasmessi alla procura spesso non sono contestualizzati, non consentono di inquadrare la situazione oggetto di accertamento in un contesto più ampio, in modo da poter avviare un'indagine. Se l'ARPAC disponesse di poteri più incisivi e acquisisse una « cultura » di polizia giudiziaria, gli accertamenti trasmessi in procura potrebbero avere un respiro più ampio ed essere maggiormente intellegibili nel senso di ricondurre una determinata specifica violazione, magari semplicemente di carattere amministrativo, in un contesto più ampio connesso ad illiceità ben più gravi, di cui quella semplice violazione oggetto di accertamento potrebbe rappresentare una spia.

In sostanza, quindi, la carenza di controlli deve ricondursi ai seguenti fattori:

insufficienza di personale, all'interno di organi specializzati in materia ambientale, quali il NOE

mancanza di specializzazione in materia ambientale in capo ad organi comunque deputati al controllo del territorio, quali la polizia municipale;

mancato utilizzo di personale dell'ARPA che, potrebbe ricoprire il ruolo di polizia giudiziaria, così operando a 360 gradi.

L'attribuzione della competenza alla direzione distrettuale antimafia del reato di cui all'articolo 260 del decreto legislativo n. 152 del 2006.

Con riferimento alla recente attribuzione alla direzione distrettuale antimafia della competenza in merito al reato di traffico illecito di rifiuti ex articolo 260 del decreto legislativo n. 152 del 2006, il dottor Noviello, richiesto di un suo parere qualificato, ha dichiarato che si tratta di una decisione non risolutiva per un corretto approccio alle problematiche connesse alle indagini in materia ambientale.

Il dottor Noviello ha precisato alcune possibili controindicazioni rispetto alla scelta del legislatore.

A fronte della indubbia utilità di usufruire degli strumenti investigativi più pregnanti (si pensi alla durata delle intercettazioni telefoniche ed ai presupposti per richiederle) vi è però il rischio che, presso la procura distrettuale, composta da magistrati che si sono dedicati per anni a tutt'altro tipo di indagini, non vi sia l'esperienza specifica necessaria, e si finisca quindi con il codelegare un magistrato della sezione ambiente.

Ulteriore problema è quello relativo alla trattazione dei reati contravvenzionali previsti dal testo unico ambientale. Trasferire solo l'articolo 260 del decreto legislativo n. 152 del 2006 alla competenza della direzione distrettuale antimafia fa sì che si rischi di trascurare tutti i reati contravvenzionali, o comunque minori, previsti nel codice ambientale.

Il magistrato ha aggiunto: « Diventa quasi naturale che ci si concentri sui reati di competenza distrettuale, già competente per tanti reati, mentre il reato secondario ambientale che, magari, sotto il profilo della disciplina è trattato in maniera meno rilevante rispetto

all'articolo 260 mentre sotto il profilo ambientale assume un suo rilievo (oltre a potere portare a sviluppi ulteriori, o non viene proprio coltivato o, alla fine dell'indagine, si dichiara che non rientra nella competenza della direzione distrettuale antimafia lo si rimanda alla sezione ordinaria competente in materia ambientale ».

Molto più utile, ha dichiarato il dottor Noviello, sarebbe valorizzare il tema ambientale all'interno della magistratura e della polizia giudiziaria e creare professionalità specializzate nella materia.

Molte perplessità sono state anche espresse con riferimento alla temporanea attribuzione alla procura di Napoli di una competenza generalizzata e centrale su tutti i reati ambientali commessi sul territorio della regione Campania.

Si è trattato di un provvedimento normativo che non ha portato alcun frutto a livello della efficacia dell'azione investigativa e repressiva.

I reati contravvenzionali, invero, possono essere fronteggiati in maniera più immediata dalla procure territoriali per un dato oggettivo e fattuale connesso all'evidente circostanza che il rapporto col territorio da parte di chi opera *in loco* (pubblico ministero e polizia giudiziaria) è certamente più immediato.

La Commissione deve evidenziare, alla luce delle indagini che ha avuto modo di apprendere nel corso delle inchieste, le importanti potenzialità investigative che sono derivate dall'attribuzione alle direzioni distrettuali antimafia della competenza per le indagini relative al reato di traffico illecito organizzato di rifiuti ex articolo 260 del decreto legislativo n. 152 del 2006.

Importanti strumenti sono offerti dalla norma di cui all'articolo 9, legge n. 146 del 2006 disciplinante le operazioni sotto copertura, norma recentemente innovata per effetto della legge 13 agosto 2010 n. 136 *Gazzetta Ufficiale* n. 196 del 23 agosto 2010 il medesimo atto normativo attributivo della competenza del delitto di cui all'articolo 260 TU alla DDA, ex articolo 51/3-*bis* c.p.p.

La legge esplicitamente inserisce il delitto di cui all'articolo 260 TUA come delitto presupposto per attivare le indagini sotto-copertura.

Un cenno va fatto anche con riferimento alle nuove possibilità di apprensione dei patrimoni illeciti derivanti dal traffico illecito dei rifiuti:

a) Le innovazioni della normativa in tema di misura di prevenzione antimafia legge n. 575 del 1965: l'effetto combinato delle leggi n. 125 del 2008, legge n. 94 del 2009 e legge n. 136 del 2010.

La previsione, ex articolo 10, comma 1, lett. A) della legge n. 125 del 2008, dell'azione di prevenzione patrimoniale nei confronti dei soggetti indiziati « di uno dei reati di cui all'articolo 51 co 3-*bis* c.p.p. » e la successiva inclusione della norma di cui all'articolo 260 TUA nel catalogo dei delitti di competenza della DDA, comporta la diretta applicazione della misura di prevenzione anche ai trafficanti di rifiuti;

b) La confisca ex articolo 12 *sexies* decreto legge n. 306 del 1992.

Non è stato introdotto il reato ex articolo 260 TUA tra quelli che legittimano il procedimento per la confisca ex articolo 12-*sexies*

decreto legge n. 306 del 1992, ma si tratta di uno strumento di contrasto patrimoniale che viene applicato nelle indagini concernenti i traffici di rifiuti, spesso connessi a reati, quali quelli ex articolo 416-*bis*, 648-*bis* e *ter* c.p., che consentono il ricorso a questo provvedimento ablatorio.

c) Il sequestro per equivalente o di valore.

Prima dell'inclusione dei reati ambientali quali reati-presupposto per l'avvio della responsabilità amministrativa degli enti e delle persone giuridiche (decreto legislativo n. 231 del 2001), era possibile ricorrere alla confisca per equivalente nel caso in cui il traffico illecito dei rifiuti fosse aggravato dal carattere transnazionale del crimine, ex articolo 4 legge 146 del 2006. In caso di crimine transnazionale, infatti, è prevista la confisca per equivalente dei proventi e dei profitti illeciti, ai sensi degli articoli 10 e 11 legge 146 del 2001.

La previsione dei crimini ambientali nell'ambito del decreto legislativo n. 231 del 2001 consente, oggi, di effettuare la confisca per equivalente dei proventi del reato ai sensi dell'articolo 19 del citato decreto legislativo.

Fatta questa breve digressione sul piano delle innovazioni normative in tema di strumenti investigativi, nei successivi paragrafi si riportano le sintesi, unitamente al stralci, delle ordinanze applicative di misure cautelari personali emesse nell'ambito dei procedimenti sopra menzionati.

2.2 Indagine cosiddetta « Rompiballe »

Premessa

L'indagine riguarda le modalità di smaltimento dei rsu effettuate in Campania negli anni 2006/2007.

La questione relativa allo smaltimento dei rifiuti solidi urbani era stata approfondita dalla procura della Repubblica di Napoli, nelle indagini svolte nell'ambito del procedimento n. 15940/03, già citato.

Il ciclo di smaltimento dei rifiuti solidi urbani in Campania era stato affidato, in forza di due contratti, stipulati rispettivamente nel 2000 e nel 2001, ad una ATI composta dalle società Impregilo, Fisia Impianti, Fibe e Fibe Campania.

Si trattava di un ciclo connotato dallo smaltimento recupero dei rifiuti solidi urbani indifferenziati, da effettuarsi mediante l'attuazione dei contratti d'appalto di servizi intervenuti tra il commissario straordinario di Governo per l'emergenza rifiuti in Campania, da un lato, e Fibe SpA – Fibe Campania SpA, dall'altro.

Il contratto prevedeva la produzione di CDR, il recupero del CDR presso i termovalorizzatori, lo smaltimento in discarica degli scarti, l'utilizzo del compost.

Nel corso delle indagini effettuate nell'ambito del procedimento n. 15940/03 Mod. 21 si era già accertato che i contratti d'appalto non venivano correttamente adempiuti, sia per la carente tecnologia

impiantistica adottata dalle società, sia per una serie di mancanze gestionali.

Venne, quindi, emesso un provvedimento di sequestro preventivo avente ad oggetto gli impianti di produzione del CDR, e fu emesso l'avviso ex articolo 415 bis c.p.p. nei confronti di amministratori e dipendenti delle suddette società, di funzionari del Commissariato, nonché nei confronti dello stesso commissario di Governo in carica tra il 2000 e il 2004, i quali tutti avevano gestito il ciclo dei rifiuti in palese contraddizione con le condizioni disciplinate nel contratto.

In particolare, mediante condotte attive ed omissive, venivano celati i reali risultati della gestione del ciclo dei rifiuti, consistenti nella creazione di balle di rifiuto secco prive dei parametri necessari per essere definite CDR (cod. CER 19.12.10), nella produzione di una frazione umida tritovagliata assolutamente lontana dalle caratteristiche sia del compost tout court che del compost fuori specifica, ed il più delle volte neppure sottoposta ad un trattamento aerobico (almeno tale da meritare il codice CER 19.05.01), nella produzione di percentuali di flussi di rifiuto assolutamente lontane dai dati progettuali.

Il tutto con la complice condotta dei controllori, ossia dei rappresentanti del commissariato straordinario di Governo e dei relativi dipendenti.

Vennero, quindi, applicate le misure cautelari del sequestro preventivo sugli impianti di produzione di CDR.

Ebbene, come evidenziato nella stessa richiesta di misura cautelare ed espresso chiaramente dai magistrati nel corso dell'audizione, vi è una sorta di continuità tra i fatti accertati nel procedimento testè menzionato e quelli approfonditi nel procedimento 40246/06 (« Rom-piballe »).

A fronte dell'enormità delle violazioni evidenziate nel procedimento 15940/03, sarebbe stata naturale la scelta di seguire una gestione del ciclo dei rifiuti lontana da quella precedente.

In realtà ciò non è accaduto.

Si riporta testualmente il passaggio della richiesta di misura cautelare:

« Niente di più clamorosamente sbagliato. Le vicende che si verranno ad illustrare dimostrano, da una parte, per quanto riguarda i soggetti privati (persone fisiche e giuridiche), la persistenza di un modello di gestione piegato esclusivamente ad interessi economici e quindi incline, anzi aduso, a violare qualsiasi interesse collettivo, persino quelli della salute e dell'ambiente; dall'altra, per quanto riguarda i soggetti pubblici, l'assoluta lontananza dall'anelito, o quantomeno, dal "mero" dovere di garantire il rispetto della legge e, attraverso questa, la tutela degli interessi pubblici sottesi, in favore di un'attività preordinata solo a garantire l'apparenza della propria efficienza ed efficacia di funzionari addetti; tutto al prezzo di una colossale opera di inquinamento del territorio posta in essere grazie anche a connivenze presenti ai più alti livelli e perseguita anche confidando nella possibilità di nascondere, proprio sotto le tonnellate di rifiuti che si dovrebbero smaltire correttamente, la pessima gestione degli stessi ».

2.2.1 *La disciplina dei rapporti tra le società ex affidatarie e il commissariato straordinario di Governo*

Il punto da cui partire è rappresentato dal decreto legge n. 245 del 2005, recante misure straordinarie per fronteggiare l'emergenza nel settore dei rifiuti nella regione Campania, convertito dalla legge 27 gennaio 2006 n. 21, con la quale, all'articolo 1, si disponeva la risoluzione dei contratti d'appalto (le ragioni di urgenza poste alla base del decreto legge erano riconducibili proprio al decreto di sequestro preventivo degli impianti di produzione di CDR ed ai provvedimenti esecutivi dello stesso).

In sostanza è stato disposto:

la risoluzione dei contratti d'appalto;

l'obbligo per il commissariato di indire una nuova procedura ad evidenza pubblica;

il mantenimento, secondo nuove condizioni, alle ex affidatarie del servizio di smaltimento dei RSU;

la supervisione del servizio da parte del commissario di Governo.

Il legislatore ha, quindi, disposto che, nelle more della stipula di una nuova gara d'appalto, gli impianti venissero comunque utilizzati dalle affidatarie per la gestione dell'ordinaria amministrazione, con la supervisione della struttura commissariale.

Con il decreto legge n. 245 del 2005, all'articolo 7, è stata introdotta la figura del soggetto attuatore, un nuovo organo concepito come distinto dal commissario straordinario di Governo, seppure operante nella relativa struttura e col medesimo raccordato e investito del rilevante compito di coordinare e dirigere l'operato delle ex affidatarie (funzione poi meglio specificata con l'ordinanza del Presidente del Consiglio dei Ministri n. 3479 del 14 dicembre 2005).

Come primo Soggetto Attuatore è stato nominato il professore Michele Greco, il quale con successiva ordinanza è stato anche nominato coordinatore delle aree funzionali.

Sempre con l'ordinanza del Presidente del Consiglio dei Ministri n. 3479 del 14 dicembre 2005 è stata prevista la possibilità per il commissario straordinario di Governo, di nominare un sub-commissario che svolgesse « funzioni vicarie, competenze con relativi poteri di firma nelle singole aree funzionali con particolare riguardo alle aree tecniche nonché poteri di firma ».

Per quanto riguarda le tipologia di prestazioni richieste alle ex affidatarie e il contenuto del servizio da svolgersi (nelle more dell'entrata a regime della nuova gara), il contenuto delle stesse è stato precisato con la successiva ordinanza del Presidente del Consiglio dei Ministri n. 3481 del 29 dicembre 2005.

Si è operata, in sostanza, una sorta di declassificazione degli impianti, che non avrebbero quindi più dovuto produrre il CDR, compost e sovalli, ma avrebbero dovuto soltanto effettuare una mera tritovagliatura dei RSU, al fine di produrre frazione secca di rifiuto (codice CER 19.12.12), frazione umida comunque sottoposta a trat-

tamento aerobico sebbene non compostata (CER 19.05.01) e scarti (19.12.12).

Gli impianti sono stati autorizzati, inoltre, a ricevere solo RSU (codice CER 20.03.01).

In sostanza, all'epoca era a tutti noto lo stato degli impianti e si decise di utilizzarli per ottenere quel minimo di prestazioni che garantissero la riduzione dei volumi e un minor impatto dei rifiuti sull'ambiente, attraverso la lavorazione aerobica della frazione umida uscente dalla tritovagliatura.

Il GIP, sul punto, si è espresso nei seguenti termini:

« La scelta di continuare ad utilizzare gli impianti è apparsa dettata dalla determinazione di ridurre comunque, per quanto possibile, l'impatto dei rifiuti sul territorio e sulla salute; diversamente sarebbe stato sufficiente disporre, mediante poteri di deroga, la mera raccolta dei RSU e il loro diretto invio in discarica. Ciò però avrebbe dovuto imporre il superamento della operatività in Campania sia delle ex affidatarie (Fibe SpA e Fibe Campania SpA) sia della stessa struttura commissariale.

Di fatto, tuttavia, tra le due suindicate e contrapposte soluzioni se ne è affermata una terza, che ha costituito la sintesi peggiore tra le due: si è mantenuta l'operatività apparente delle ex affidatarie in uno con la struttura commissariale e tutti i conseguenti costi, e tuttavia si è proceduto nella sostanza al mero invio in discarica dei RSU raccolti, separati in tre flussi apparentemente distinti ma sostanzialmente uguali.

Tutto al prezzo – inconfessato – di un colossale inquinamento e alterazione dell'ambiente e altrettanto grave pregiudizio per la salute pubblica ».

I RSU, una volta confluiti presso gli ex impianti CDR, avrebbero dovuto essere selezionati per produrre tre frazioni:

una frazione secca, codice CER 191212;

una frazione umida, codice CER 190501;

uno scarto, codice CER 191212.

Per l'attribuzione alla frazione umida del codice CER 190501 sarebbe stato comunque necessario sottoporre preventivamente il rifiuto ad un trattamento di inertizzazione aerobica per la igienizzazione e l'abbattimento degli odori molesti.

2.2.2 Gravi indizi di reato

La selezione mediante trito vaglio che i rifiuti solidi urbani avrebbero dovuto subire è stata meramente apparente, in quanto i rifiuti indifferenziati in ingresso sono stati esclusivamente « imballati » e destinati « tal quali » alle aree di stoccaggio, ovvero presso le discariche.

Ed inoltre, l'attività di lavorazione aerobica della FORSU (frazione organica da RSU) non è stata affatto realizzata e, purtuttavia, a tale frazione è stato assegnato il codice 19.05.01.

Nel corso delle indagini è stata espletata una consulenza tecnica che ha consentito di accertare che negli impianti erano in uso i soli macchinari deputati alla selezione meccanica e, all'interno di essi, erano in funzione:

le sezioni di vagliatura primaria;

le sezioni di vagliatura secondaria;

le sezioni di deferrizzazione, interposte a valle di entrambe le linee di vagliatura.

Conclusivamente, è stato accertato che gli impianti hanno prodotto rifiuti difformi rispetto a quelli previsti nelle ordinanze di autorizzazione ed hanno lavorato in dispregio del previsto processo di selezione.

La frazione umida non ha mai subito alcun trattamento aerobico. Le frazioni merceologiche di risulta, che sarebbero dovute convogliare nel flusso degli scarti, in realtà sono confluite in buona parte nelle altre due frazioni, o per lo meno nella frazione secca, senza effettuare un'adeguata differenziazione tra balle di secco e di rifiuto con codice 19.12.12. « mix ».

Il tutto, si legge nei provvedimenti acquisiti dalla Commissione, nella piena consapevolezza da parte dei rappresentanti di Fisia e Fibe SpA.

2.2.3 *Tracciabilità dei rifiuti*

Presso ciascun impianto la Fibe Fisia, nella qualità di gestore, doveva contabilizzare tutti i rifiuti in uscita per peso e qualità, in modo da potere compilare il modulo annuale MUD.

Effettuata la predetta contabilizzazione, il rifiuto doveva essere consegnato fisicamente a un soggetto autorizzato a trasportarlo, con la contemporanea redazione di un formulario identificativo del rifiuto (FIR), nel quale il detentore doveva indicare le caratteristiche del rifiuto medesimo, oltre che il suo quantitativo, l'itinerario del trasporto, il nominativo del trasportatore e il nominativo del destinatario.

Accettato il rifiuto dal destinatario, seguiva un'ulteriore annotazione nel registro di carico tenuto dallo stesso soggetto.

Il rifiuto da conferire in operazioni di smaltimento doveva essere accompagnato, oltre che dal FIR, anche da un certificato di analisi.

Nel caso specifico è stato erroneamente (e dolosamente) attribuito alla frazione umida il codice CER 19.05.01, atteso che i rifiuti non erano stati previamente sottoposti a trattamento aerobico.

Con riferimento alle frazioni secche ed ai sovrvali, si trattava di rifiuti che, sebbene avessero lo stesso codice CER, tuttavia avevano destinazioni differenti, in quanto, per la frazione secca, il commissario straordinario aveva disposto l'invio nei siti di stoccaggio, mentre, per lo scarto era stato disposto l'invio in discarica.

Le società Fibe Fisia, nel corso della loro attività, si sono rivolte a un laboratorio esterno, diretto dal dottor Mazzaglia Fabio, per l'assolvimento dell'obbligo in questione.

Ebbene, nonostante l'accertato processo di lavorazione assolutamente inidoneo a produrre rifiuti speciali come previsti nelle ordinanze autorizzative, i rifiuti medesimi sono stati evacuati dagli impianti con regolare certificato di analisi redatto dal Mazzaglia.

Nel corso delle indagini, sia attraverso prove documentali che attraverso elementi di prova acquisiti nel corso dell'attività intercettativa, si è accertato che erano falsi sia i certificati di analisi sia i FIR.

Inoltre, secondo quanto si evince dalla richiesta di misura e dalle intercettazioni telefoniche ivi riportate, le analisi effettuate presso il laboratorio diretto dal Mazzaglia risultavano essere state addomesticate secondo le convenienze di Fibe Fisia.

2.2.4 *Impianti: rifiuti in uscita e siti di destinazione dei rifiuti (discarica di Villaricca- discarica di Fermo Asite Srl – discarica Lo Uttaro, discarica di Parapoti, discarica di Ariano Irpino, discarica di Macchia Soprana)*

Si tratta degli impianti da cui sono usciti rifiuti con documenti di accompagnamento contenenti dichiarazioni mendaci:

il rifiuto denominato « parte non compostata di rifiuto solido urbano soggetto a trattamento aerobico » (codice CER 19.05.01) non aveva subito affatto il citato trattamento aerobico;

il medesimo rifiuto, in alcuni mesi del 2006, è stato illecitamente classificato come compost fuori specifica (codice CER 19.05.03);

il cosiddetto sovrallo è stato evacuato nonostante fosse stato « artatamente » prodotto, mediante utilizzo di frazione secca trito vagliata, estratta dal film di copertura e trattata mediante passaggio di camion.

Discarica di Villaricca

La discarica di Villaricca era autorizzata alla ricezione di rifiuti identificati con codice CER 190501, nonché con gli altri codici 19.12.12 e 19.12.02.

Le modalità di traffico illecito accertate presso la predetta discarica sono consistite nel conferimento di enormi quantità di frazione organica per nulla lavorata e non sottoposta a trattamento aerobico ed il conferimento è stato, naturalmente, accompagnato dalla redazione di autodichiarazioni false circa la corrispondenza del rifiuto ai codici adottati.

A fronte dell'illecito conferimento, sono emersi anche grossi problemi legati all'accumulo abnorme di percolato (di ciò, come emerge dalle conversazioni telefoniche, erano a conoscenza la Protezione civile, Di Gennaro Marta e Michele Greco).

Vennero effettuate delle riunioni (per esempio quella del 4 giugno 2007) per la soluzione del problema percolato (alla presenza di

Michele Greco) e in quella occasione furono sottolineati gli elevatissimi valori di DOC (carbonio organico disciolto).

Assurdo è che una delle soluzioni prospettate in alcune conversazioni telefoniche, fosse quella di pompare il percolato e di ributtarlo sul cumulo di rifiuti in modo da guadagnare un po' di tempo.

È Sergio Asprone della Fibe a suggerire questa pseudo-soluzione a Di Battista, direttore tecnico della discarica di Villaricca, al quale dice di tirar su il percolato con una pompa per riportarlo in cima alla discarica stessa (cfr. conv. n. 768 del giorno 5 maggio 2007 delle ore 19.13- utenza in uso a Sergio Asprone).

Il problema del flusso del percolato e la soluzione temporanea individuata da Asprone venne poi prospettata anche a Michele Greco, appartenente alla struttura commissariale.

In prossimità della data di chiusura della discarica di Villaricca si è inoltre pensato a come far fronte alle difficoltà legate a tale evento.

Il problema più grosso era inerente alla ricerca di un sito dove abbancare i rifiuti provenienti dalla evacuazione dell'impianto di Tufino, sequestrato dall'autorità giudiziaria di Nola, che aveva disposto la rimozione dei rifiuti medesimi.

Il piano operativo ideato dagli interlocutori (tra cui Michele Greco) sarebbe stato quello di chiudere la discarica di Villaricca (in attesa che si calmassero le acque) per poi, dopo tre o quattro giorni, procedere con i conferimenti di quanto proveniente da Tufino, utilizzandoli come terreno di copertura della discarica medesima.

In questo modo, da un lato, si sarebbe potuto sgombrare l'impianto di Tufino e dall'altro si sarebbero potuti utilizzare i rifiuti di Tufino quale terreno di ricopertura della discarica di Villaricca.

Questo proposito non è stato poi portato a compimento, ma è indubbiamente sintomatico di una gestione criminale del servizio di smaltimento dei RSU in Campania.

Le attività di intercettazione telefonica hanno evidenziato « non solo il conferimento in discarica di rifiuti diversi da quelli consentiti, ma anche una criminale gestione della stessa, con enormi potenzialità inquinanti, che peraltro non si "limitano" al solo sito di discarica ed alla zona circostante, anche sotterranea, ma vengono poi a riguardare ben altre zone ed ambienti: si vuole fare riferimento agli effetti gravemente inquinanti derivanti dall'invio di percolato peraltro risultante dal riciclaggio dello stesso e quindi ancora più pericoloso, ai depuratori e quindi in mare senza alcuna effettiva trasformazione e depurazione dello stesso "(quest'ultimo aspetto, relativo allo smaltimento del percolato, è stato poi approfondito dai magistrati nell'indagine" Marea Nera »).

Discarica di Fermo Asite S.R.L

Presso la discarica:

sono stati smaltiti rifiuti falsamente qualificati come frazione organica avente codice CER 19.05.01, per un ammontare complessivo di 6.000 tonnellate circa;

sono stati smaltiti i predetti rifiuti senza che la discarica fosse munita della relativa autorizzazione a riceverli.

La discarica, prima comunale e poi gestita dalla società Fermo Asite Srl a totale capitale pubblico, era munita esclusivamente dell'autorizzazione a ricevere rifiuti solidi urbani o rifiuti a questi assimilati, mentre i rifiuti in uscita dagli ex impianti CDR della regione Campania (impianti di selezione e trattamento) erano da qualificarsi come rifiuti speciali e, dunque, da destinarsi a discariche espressamente autorizzate (tutte circostanze a conoscenza degli uomini delle ex affidatarie e del Commissariato, come dimostrato dalle intercettazioni telefoniche sulle utenze in uso agli indagati).

A seguito del controllo da parte dei militari del NOE, sono stati interrotti i conferimenti provenienti dall'impianto di Giugliano e la stessa provincia di Ascoli Piceno ha diffidato la società Fermo Asite Srl dal continuare a ricevere conferimenti di rifiuti della regione Campania.

Va, comunque, ribadito che nel caso specifico, non solo si trattava di rifiuti che non avrebbero potuto essere conferiti in quella discarica, ma si trattava di rifiuti con codice errato, in quanto rifiuti non sottoposti ad un processo di insufflazione aerobica e quindi non classificabile con il codice CER 19.05.01.

Anche la circostanza della assenza di autorizzazione per i rifiuti conferiti è risultata nota anche agli uomini delle ex affidatarie e del Commissariato, come dimostrato dalle conversazioni telefoniche captate durante le attività di intercettazione.

La discarica Lo Uttaro (CASERTA)

Con ordinanza del commissario di Governo del 19 aprile 2007, la discarica Lo Uttaro è stata autorizzata allo smaltimento di tutti i rifiuti provenienti dagli impianti di trasformazione dei RSU.

Con successiva ordinanza del 23 aprile è stata autorizzata a ricevere esclusivamente gli scarti provenienti dalla raccolta dei RSU dei comuni della provincia di Caserta destinati all'impianto di selezione ex CDR di Santa Maria Capua Vetere.

Il traffico illecito si è consumato attraverso l'invio di rifiuti diversi dal sovrallo.

Quand'anche la discarica fosse stata autorizzata a ricevere, oltre al sovrallo, anche la frazione 19.05.01, il traffico illecito si sarebbe comunque integrato in quanto:

i rifiuti comunque non corrispondevano realmente al codice 19.05.01;

sono stati conferiti rifiuti pericolosi, come tali diversi da quelli contemplati nella autorizzazione rilasciata per la discarica;

sono stati conferiti rifiuti non dichiarati formalmente (FORSU) e miscelati con altri (sovalli), come tali recanti codice CER non corrispondente alla qualità effettiva degli stessi nascenti dalla miscelazione.

Con riferimento ai rifiuti pericolosi si è accertato nel corso dell'indagine (anche attraverso i servizi di intercettazione telefonica) che presso la discarica Lo Uttaro stavano conferendo dall'impianto di Santa Maria Capua Vetere rifiuti contaminati da idrocarburi, e